

## De l'infermità e mali che frate Jacopone demandava per eccesso di carità (Lauda XLVIII)

Roberto Manfredi

La prima impressione derivante dall'accostarsi alle "Laude" di Jacopone da Todi è quella di un'assoluta solitudine dello spirito, connessa ad un'incapacità organica di accettare la realtà naturale e di viverne in contatto, il pessimismo implacabile di chi scorge intorno a sé soltanto male, peccato e corruzione, di fronte a cui l'abbandono nel divino si può estrinsecare soltanto attraverso l'automortificazione e l'auto-annientamento. In Jacopone, il peccato dell'uomo è un reiterarsi della crocifissione dolorosa di Dio fattosi uomo. Da un punto di vista comunicativo, questo ripiegarsi su se stesso rappresenta un limite letterario e poetico, se è vero che la poesia è in funzione degli uomini e tende ad instaurare con l'uomo una dialettica più alta. Tuttavia la prepotente originalità rende le "Laudi" di Jacopone un testo-chiave della storia della letteratura italiana del '200, e ne fa un monumento incancellabile della poesia medievale, capace di suggestioni ancor oggi estremamente vivide ed originali. Nel 1969, Natalino Sapegno ebbe modo di affermare: «Un motivo unico vive nelle Laude di Jacopone...l'incontro dell'anima umana con Dio. Quel contatto e quel contrasto dell'umano e del divino, che foggia la sua vita così tormentata e strana e riempì di sé tutta la sua mente e tutto il suo cuore. Perché – se questa mescolanza di terreno e di celeste, di finito e d'infinito, di chiaro e di misterioso, con il suo orizzonte ristretto di ombre terribili, è l'ambiente caratteristico dello spirito medievale – certo nessuno più del Tudertino fece di questo comune problema il suo problema, raccogliendo intorno ad esso ed in esso tutto il suo spirito». La Lauda XLVIII di seguito presentata (più sul versante prosaicamente storico-sanitario), affonda le sue radici nello spirito primigenio del Cristianesimo, sebbene Jacopone, «per eccesso di carità» ossia per eccesso di amore verso Dio e per una sorta di auto-annientamento non estraneo al misticismo che caratterizzava tale periodo storico, invochi per se stesso ogni male terreno ed ultraterreno, e nell'aldilà ancora maledizione e terrore, nel furore martellante delle parole, dei versi e degli accenti, che incalzano la sintassi attraverso la villania verbale, la crudezza dei termini (volutamente grossolani e spregiativi), la tensione compositiva, l'intonazione, le cadenze ed il ritmo di una ballata "volgare".

Dalle Laude di Jacopone da Todi è possibile isolare due filoni orientati in modo apparentemente contrastanti: ad un deciso e quasi militante inserimento nella vita e nelle lotte del mondo della sua epoca, fa da contrappunto un'altrettanto forte aspirazione ad estraniarsi da questi aspetti, nella ricerca continua di un contatto diretto e personale con l'Onnipotente. A componimenti caratterizzati da toni quanto mai risentiti ed aspri, se ne contrappongono altri caratterizzati da un impellente desiderio di ascesi, in cui, però, la contemplazione assoluta lascia il posto ad un totale disprezzo per il proprio corpo (nella Lauda qui commentata, Jacopone invoca su di sé il catalogo delle peggiori malattie allora conosciute, nonché conseguenze innarrabili anche dopo la "dura morte" che si augura). Nei suoi versi più aspri, l'estremismo di Jacopone dà prova di sé anche in senso stilistico, dando vita a componimenti in cui il volgare si presta ad un'immediatezza e ad un'evidenza puntuta e rozza del messaggio, volutamente costellata di termini plebei, dialettali, e financo brutali, basata sul frequente impiego di una stesura ellittica e ricca di anacoluti, che permette al Poeta di ben rendere un espressionismo tanto crudo quanto efficace, ed una concezione della vita terrena contrapposta alla dimensione divina. Le espressioni di disprezzo per se stesso e di abborrimento per il peccato, mostrano quale acuto senso Jacopone abbia del contrasto tra la perfezione cui aspira, e la realtà della sua vita ed ancor più del suo mondo. Il desiderio di sottolineare con malcelato masochismo il lato vergognoso ed orribile (materialmente, ma ancor più moralmente) e la frequente ridondanza delle espressioni, creano una successione di immagini accese e spesso eccessive, paragoni rapidi ed inattesi, favoriti da una scrittura incalzante e da un sapiente impiego di accenti ed esclamazioni. Il ritmo spezzato dei versi denuncia una volontaria noncuranza (se non una vera, profonda ostilità) per la "bella forma", considerata quale meschino e vano ornamento, perché a ben più profondi concetti deve rivolgersi l'uomo di Jacopone, con il suo pensiero ed anche con il suo stile di vita. Nonostante le critiche rivoltegli dai Centri universitari di Parigi e di Bologna, Jacopone è tuttavia compositore più controllato e colto di quanto una prima, superficiale lettura potrebbe far intendere.

Il linguaggio acceso, ripido, plebeo e carnale di alcune Laude (come quella qui riportata) vede il prevalere dell'impeto mistico, e riporta l'Autore nel campo della metafora, che altro non è che uno dei mezzi, crudo ed immediato, per esprimere l'inesprimibile.

Inquadrato, invece, nella cornice più ampia della storia della medicina, Jacopone da Todi involontariamente riassume con dovizia di dettagli un esteso campionario di patologie (per lo più di natura infettiva, come caratteristico dell'epoca), che già otto secoli fa flagellavano l'umanità. Molte di queste affezioni sono rimaste purtroppo problemi irrisolti anche nel ventunesimo secolo, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, tanto che Jacopone è stato oggetto di ripetute citazioni anche in periodici medico-scientifici di lingua anglosassone (es. Bruce-Chwatt L.J. Jacopone da Todi's mystical pathology. *Br Med J* 1982; 285:1803). Chi abbia consuetudine con la storia della medicina troverà quanto meno curiosa la Lauda XLVIII di Jacopone: il frate umbro rappresenta in uno dei suoi capolavori, come macabro augurio per se stesso e per l'espiazione dei suoi peccati, una *summa* dell'universo patologico all'epoca conosciuto. Assolutamente sorprendenti restano la oscena "danza dei mali", il gusto degli accrescitivi e dei rafforzativi, l'incalzare dei concetti, gli accenti sapientemente distribuiti per impressionare il lettore, l'inesauribile catalogo delle "infermità" ed il marchio che molto spesso le connetteva alla povertà, alla miseria materiale e morale, all'isolamento ed alla morte in uno stato di totale abbandono. Il tutto filtrato attraverso la visuale mistica. In un ambito non sanitario, la terminologia tecnica perde di significato, poiché (secondo A. Gianni), la comprensione di questo succedersi di orrori e sofferenze trova risposta più che altro nel valore semantico che ciascuna parola assume per il suo suono e per il suo concatenamento con le altre, nonché per la «sconcia bizzarra dell'espressione».

## Note biografiche e bibliografiche

Jacopone da Todi, al secolo Jacopo de' Benedetti, nato a Todi tra il 1230 ed il 1236 e morto a Collazzone (Perugia) nel 1306, è uno dei più celebri autori della prima poesia italiana medievale. Membro di una nobile casata, studiò Diritto a Bologna, e successivamente intraprese la professione di notaio, sposando nel 1267 Vanna, figlia del Conte Bernardino di Guidone. La leggenda vuole che Jacopone abbandonasse improvvisamente la vita mondana dopo aver scoperto un cilicio sul corpo della moglie tragicamente morta in circostanze accidentali, ad un solo anno di distanza dalle nozze. Dopo lo sconcerto e il dolore, distribuiti tutti i suoi averi ai poveri e animato da un vero e proprio furore ascetico, Jacopone lasciò tutte le occupazioni e gli interessi materiali e si incamminò in un percorso di pubblica penitenza ed umiliazione, talora al limite della follia mistica. Ammesso nel 1278 nell'Ordine Franciscano come frate laico, optò per la corrente rigoristica degli "Spirituali" (contrapposta all'interpretazione più moderata della Regola, incarnata dai c.d. "Conventuali"). Dal 1288 Jacopone si trasferì a Roma, e durante il breve pontificato di Celestino V (l'ere-

mita Pietro da Morrone), i frati "Spirituali" furono ufficialmente riconosciuti come Ordine (*Pauperes heremitae domini Celestini*), anche a seguito di una Lauda di Jacopone indirizzata al Papa. Dopo che il nuovo Pontefice Bonifacio VIII, avverso alle correnti più radicali della Chiesa, abrogò le precedenti disposizioni, la congregazione dei *Pauperes* venne disciolta, e Jacopone risultò tra i firmatari del "Manifesto di Lunghezza", in cui nel 1297 gli avversari di Bonifacio VIII chiedevano la deposizione del Papa. La risposta del Papa contemplò la scomunica di tutti i firmatari. Nel 1298, Jacopone da Todi fu catturato, spogliato del saio, processato, condannato a pena vitalizia, e rinchiuso nelle prigioni di S. Fortunato a Todi. Liberato soltanto dopo la morte del Papa Bonifacio VIII (1303), visse i suoi ultimi anni nel convento di Collazzone, dove spirò nella notte di Natale del 1306 presso l'Ospizio dei Frati minori. La più famosa immagine di Jacopone da Todi è il ritratto affrescato da Paolo Uccello, che si trova all'interno del Duomo di Prato.



Jacopone da Todi in un affresco di Paolo Uccello (Duomo di Prato).

Tra le numerose opere di Jacopone da Todi, spicca per originalità un folto Laudario composto da oltre 90 diversi componimenti tipici del secolo, nella forma di ballate in settenari o in ottonari (per qualche verso assimilabili al celeberrimo "Cantico delle Creature" di S. Francesco) ed un noto "Stabat Mater". Lontana dalla serenità e dall'armonia con la natura che pervadono lo slancio della poetica francescana, l'opera di Jacopone è pregna di una concezione dolorosa, materiale, di una condizione di ripiegamento: frutto, da una parte, delle traversie che ne segnarono la vita, e, dall'altra, comune in larga misura con una visione nichilistica di sé e del mondo. Al tono popolare tipico delle Laude, Jacopone sovrappone i chiaroscuri del tutto individuali del suo animo tormentato ed inquieto e la sua rappresentazione drammaticamente impietosa delle realtà umana e terrena. Da notare che i singoli titoli attribuiti alle Laude (in origine soltanto numerate), derivano dalla cosiddetta "Vulgata", cioè dalla prima edizione a stampa (Laude di Frate Jacopone da Todi impresse per me Ser Francesco Buonaccorsi in Firenze, 28 settembre 1490; Buonaccorsi, Firenze, 1490). Soltanto nel corso dell'ultimo cinquantennio sono state offerte versioni del testo jacobonico (più o meno aderenti alla forma originaria), che costituiscono in realtà trascrizioni piuttosto che vere e proprie copie delle "Laude". L'edizione di riferimento qui riportata: Jacopone da Todi, Laude, a cura di F. Mancini (Laterza, 1974), è stata lievemente modificata limitatamente all'ortografia consigliata da F.B. Agno (Le Monnier, 1953). Da un punto di vista metrico, dopo i primi due versi introduttivi (la c.d. "ripresa"), le quartine di versi ottonari utilizzate dal Poeta sono rappresentate dai primi tre che rimano tra loro, mentre l'ultimo versetto mantiene la stessa terminazione (in "-ia").

## De l'infermità e mali che frate Jacopone demandava per eccesso di carità<sup>1</sup>

O Segnor, per cortesia,  
mànname la malsania!<sup>2</sup>

A me la freve quartana,  
la continua e la terzana<sup>3</sup>,  
la doppia cotidiana<sup>4</sup>  
co la gràgne etropesia<sup>5</sup>.

A me venga mal de dente,  
mal de capo e mal de ventre,  
a lo stomaco dolor pognente<sup>6</sup>,  
e 'n canna la squinantia<sup>7</sup>.

Mal de occhi e doglia de fianco<sup>8</sup>,  
a l'apostèma al canto manco<sup>9</sup>;  
tìseco me jónge en àlco<sup>10</sup>,  
e d'onne tempo la fernosia<sup>11</sup>.

Aja 'l fegato rescaldato,  
la milza grossa, el ventre enfiato;  
lo pulmone sia piagato,  
con gran tossa e parlasia<sup>12</sup>.

A me venga le fistèlli<sup>13</sup>  
con migliaia de carboncelli<sup>14</sup>,

e li granchi<sup>15</sup> siano quelli  
che tutto ripien ne sia<sup>16</sup>.

A me venga la podàgra<sup>17</sup>,  
mal de ciglia sì m'aggrava<sup>18</sup>,  
la disinteria<sup>19</sup> sia piaga,  
e l'emorroide a me se dia<sup>20</sup>.

A me venga ed mal de l'asmo<sup>21</sup>,  
jóngacese quel del pasmo<sup>22</sup>,  
come al can me venga el rasmo<sup>23</sup>  
ed en bocca la grancia<sup>24</sup>.

A me lo morbo caduco<sup>25</sup>  
de cadere en acqua e 'n foco,  
e jamai non trovi loco.  
ch'eo afflitto non ce sia.

A me venga cechitate,  
muteza e sordetate,  
la miseria e povertate  
e d'onne tempo attrapparia<sup>26</sup>.

Tanto sia el fetor fetente<sup>27</sup>  
che non sia null'om vivente  
che non fuga da me dolente,  
posto en tanta enfermaria<sup>28</sup>.

<sup>1</sup> La "carità" non è intesa in senso evangelico, ma "per eccesso e sovrabbondanza di amore verso Dio". Da notare che il titolo attribuito a questa Laude non è stato indicato dallo stesso Jacopone da Todi, ma deriva dalla c.d. prima versione "vulgata" (Bonaccorsi, Firenze, 1490). Il motivo dell'intera Lauda irrompe già nella sua cruda immediatezza nei primi due versi, isolati, della c.d. "ripresa", che pesantemente sottolinea cosa il lettore debba aspettarsi nelle 18 quartine successive.

<sup>2</sup> In generale, lo stato di malattia. Così vorrebbe l'invocazione dei due versi "esplosivi" collocati non a caso all'inizio della Laude. Secondo alcuni, per "malsania" Jacopone intenderebbe la lebbra, come paradigma di tutte le malattie croniche, deturpanti, letali, e soprattutto contagiose. In tale contesto, quest'ultima definizione ci appare limitante.

<sup>3</sup> Si intende la febbre in generale, ma quanto riportato rievoca alla memoria le febbri malariche.

<sup>4</sup> Jacopone "non si accontenta" di febbri "quartana, continua, e terzana": ancor meglio per il penitente la febbre "doppia quotidiana" (due volte al giorno). Secondo A. Gianni, le parole travalicano il loro significato intrinseco, e valgono anche per il loro suono e la loro sequenza, nella "sconcia bizzarria dell'espressione", ed in una sorta di "lussuria fonica", che si reitera nell'ossessione di ripetersi e così di "percuotersi".

<sup>5</sup> L'idropisia, cioè l'edema diffuso, l'anasarca.

<sup>6</sup> Un dolore pungente, trafittivo.

<sup>7</sup> L'angina, il mal di gola, un disturbo secondario, ma perché farselo mancare?

<sup>8</sup> Un dolore al fianco (pielonefrite? coliche renali o biliari?)

<sup>9</sup> L'ascenso al lato sinistro del torace (non sembra casuale la scelta del fianco sinistro, ove si trova il cuore).

<sup>10</sup> L'"etisia" è la tisi (la tubercolosi polmonare).

<sup>11</sup> Letteralmente la frenesia, ma anche il delirio (che Jacopone si augura sopravvenga in ogni momento della sua vita terrena).

<sup>12</sup> Si riferisce alla paralisi (crediamo inserita in questo contesto al fine di mantenere la ritmica, in quanto non si notano relazioni con le affezioni al fegato, alla milza, all'addome, ed al pulmone, citate nella medesima quartina, più sopra).

<sup>13</sup> Le fistole, le raccolte purulente, gli ascessi in generale.

<sup>14</sup> Il riferimento sarebbe a pustole maligne, impetigine o favi; quindi non lesioni neoplastiche, citate peraltro al verso successivo. Non si possono escludere lesioni cutanee da carbonchio (antrace).

<sup>15</sup> Il cancro, in tutte le sue accezioni, ivi comprese quelle visibili e deturpanti.

<sup>16</sup> Naturalmente, trattandosi di patologia grave quale già allora era considerata il cancro, non ne basta una soltanto, ma Jacopone augura a se stesso lesioni cancerose multiple, oggi-giorno diremmo metastatiche.

<sup>17</sup> Si tratta della gotta ("tarda podagra").

<sup>18</sup> Letteralmente: "il male alle ciglia mi renda più grave". Si tratta di una patologia minore rispetto a molte altre, e per questo è invocata da Jacopone solo come modesta aggravante.

<sup>19</sup> Il Poeta fa riferimento alla gastroenterite, alla diarrea.

<sup>20</sup> La patologia è assolutamente banale, e proprio per questo Jacopone mirabilmente insiste sull'effetto "cacofonico" della parola situata all'inizio dell'ultimo versetto della quartina.

<sup>21</sup> L'asma, il broscospasmo, la bronchite (in definitiva, qualunque patologia infiammatoria o infettiva delle basse vie respiratorie).

<sup>22</sup> Letteralmente lo spasmo, la paresi spastica. Secondo alcuni, però non sarebbe da escludere l'angina pectoris. Da notare, oltre all'urto violento delle sillabe, l'esplosione dell'accento iniziale posto sulla parola "jóngacese" (letteralmente: si aggiunga).

<sup>23</sup> L'interpretazione corrente fa riferimento alla rabbia (il prurito rabbioso) dei canidi. Qualche filologo intende "il male di Sant'Erasmo" (in gergo popolare, protettore verso le affezioni intestinali).

<sup>24</sup> La gangrena, con particolare predilezione di Jacopone per la localizzazione al cavo orale, naturalmente più distruttiva nonché più abominevole alla vista.

<sup>25</sup> L'epilessia, ma a Jacopone non basta l'epilessia di per sé; si augura che un'eventuale crisi convulsiva lo faccia cadere quanto meno in acqua o nel fuoco.

<sup>26</sup> Letteralmente, "rattrappimento", ma secondo alcuni filologi si può anche intendere il "vivere in trapperia", ovvero in estrema solitudine. In questa quartina, infatti, Jacopone cessa il funesto incalzare delle innumerevoli malattie fisiche (ma non prima di aver nominato cecità, mutezza e sordità), mentre nel penultimo verso della quartina egli comincia a far riferimento a miseria e povertà.

<sup>27</sup> Il primo versetto torna sull'ossessione del ripercuotersi di condizioni gravi e scostanti, e le due parole si rafforzano volutamente l'una con l'altra.

<sup>28</sup> Anche se si fa ancora riferimento alle "infermità", con questa quartina si fa strada con maggior forza un secondo, grande tema della "Lauda": quello dell'abbandono, della solitudine, dell'essere schifato da tutto e da tutti.

En terribile fossato,  
che Regòverci<sup>29</sup> è nomenato,  
loco sia abandonato  
da onne bona compagnia.

Gelo, granden, tempestate,  
fulgure, troni e oscuritate:  
non sia nulla avversitate  
che non me àja en sua balìa<sup>30</sup>.

Glìe demonia infernali  
sì mi sian dati a ministrali<sup>31</sup>,  
che m'eserciten li mali  
c'ho lucrati a mia follia<sup>32</sup>.

Enfin al mondo a la finita  
sì me duri questa vita<sup>33</sup>,  
e poi, a la sceverita<sup>34</sup>,  
dura morte me se dia.

Elègome en sepoltura  
ventre de lupo en voratura,  
e l'arlique en cacatura  
ed spineta e rogarìa<sup>35</sup>.

Li miracul po' la morte<sup>36</sup>:  
chi ce ven aja le scorte,  
e la vessazione forte  
con terribil fantasia<sup>37</sup>.

Onn'om che m'ode mentuvare,  
sì se deja stupefare,  
co la croce sé signare  
che rio scuntro no i sia en via<sup>38</sup>.

Segnor mio, non è vendetta<sup>39</sup>  
tutta la pena c'ho detta,  
ché me creasti en tua deletta  
ed eo t'ho morto a villania<sup>40</sup>.

<sup>29</sup> Non vi è certezza sul toponimo quivi citato (il terribile fossato di Regoverci). Secondo alcuni, si può individuare presso un'ansa del fiume Tevere non lontano da Todi. Visto il tenore generale della composizione, si teme che Regoverci non fosse un luogo delizioso.

<sup>30</sup> Jacopone si augura che non vi sia alcuna avversità della natura che non lo abbia in suo completo potere, ed alla sua mercé.

<sup>31</sup> Il Poeta qui domanda per sé che i demoni dell'Inferno siano suoi "ministri", cioè che essi siano al suo servizio, nel rendere ancora più acute e tormentose le sue malattie e le sue pene.

<sup>32</sup> Intende "tutti i mali che si è guadagnato (ha 'lucrato') con i suoi peccati".

<sup>33</sup> Ovviamente non bastano i mali in sé, ma è indispensabile che un'esistenza siffatta perduri fino alla fine dei secoli, e anche giunta quell'epoca indefinita, altrettanto dura sia la morte materiale.

<sup>34</sup> Al momento in cui l'anima si separa dal corpo (la sceverita).

<sup>35</sup> Non ci sono limiti all'incalzare dell'ossessione di Jacopone, che qui raggiunge i suoi aspetti più grotteschi. Dopo le mille malattie, dopo la "dura morte", egli sceglie per sepoltura l'atto di essere divorato da un lupo, ed i resti disseminati come sterco, non in un posto qualunque, ma tra spini e roveti. Ancora una volta l'accento sulla parola iniziale della quartina ("Elègome") è a dir poco scuotente: Jacopone sceglie, e si sceglie in modo quasi entusiastico il miserando sepolcro, descritto con dovizia di orrendi particolari nei versi che seguono.

<sup>36</sup> Con grottesca insistenza, anche la "terribile morte" non è una fine, ma il principio di ulteriori tormenti che Jacopone crede di meritare. Troppo semplice la banale morte: Jacopone ordisce infatti una trama di sinistri "incubi" per i passanti, che nel caso debbano recarsi sul posto abbisognino di una scorta (oppure, secondo alcuni, debbano averne conseguenze negative o cattivi presagi; v. la prossima quartina).

<sup>37</sup> Ancora secondo A. Gianni, "il gusto dell'abiezione si prolunga al di là della morte, non soltanto per il corpo, ... disperso 'en cacatura', ma per l'anima... in abominio eterno".

<sup>38</sup> Si prosegue sulla falsariga dei concetti già introdotti: ognuno che lo senta anche soltanto nominare dopo la morte, resti inorridito e si faccia il segno della croce (o i relativi scongiuri) affinché non faccia cattivi incontri (e non gli accadano fatti spiacevoli).

<sup>39</sup> Tutte le traversie di cui ha parlato non rappresentano una punizione spropositata, secondo Jacopone; la spiegazione è rimandata di pochi versi.

<sup>40</sup> Letteralmente: perché tu, Dio, mi creasti per il tuo amore (ovverosia per amarti), ed io invece ti ho "villanamente", sciaguratamente ucciso. Il peccato dell'uomo, ivi compreso lo stesso peccato originale, è nei confronti del Cristo un ripetersi del macabro rito della crocifissione, e, per l'uomo, ogni forma di espiazione su questa terra è nulla rispetto al sacrificio della Croce per il riscatto dell'umanità.